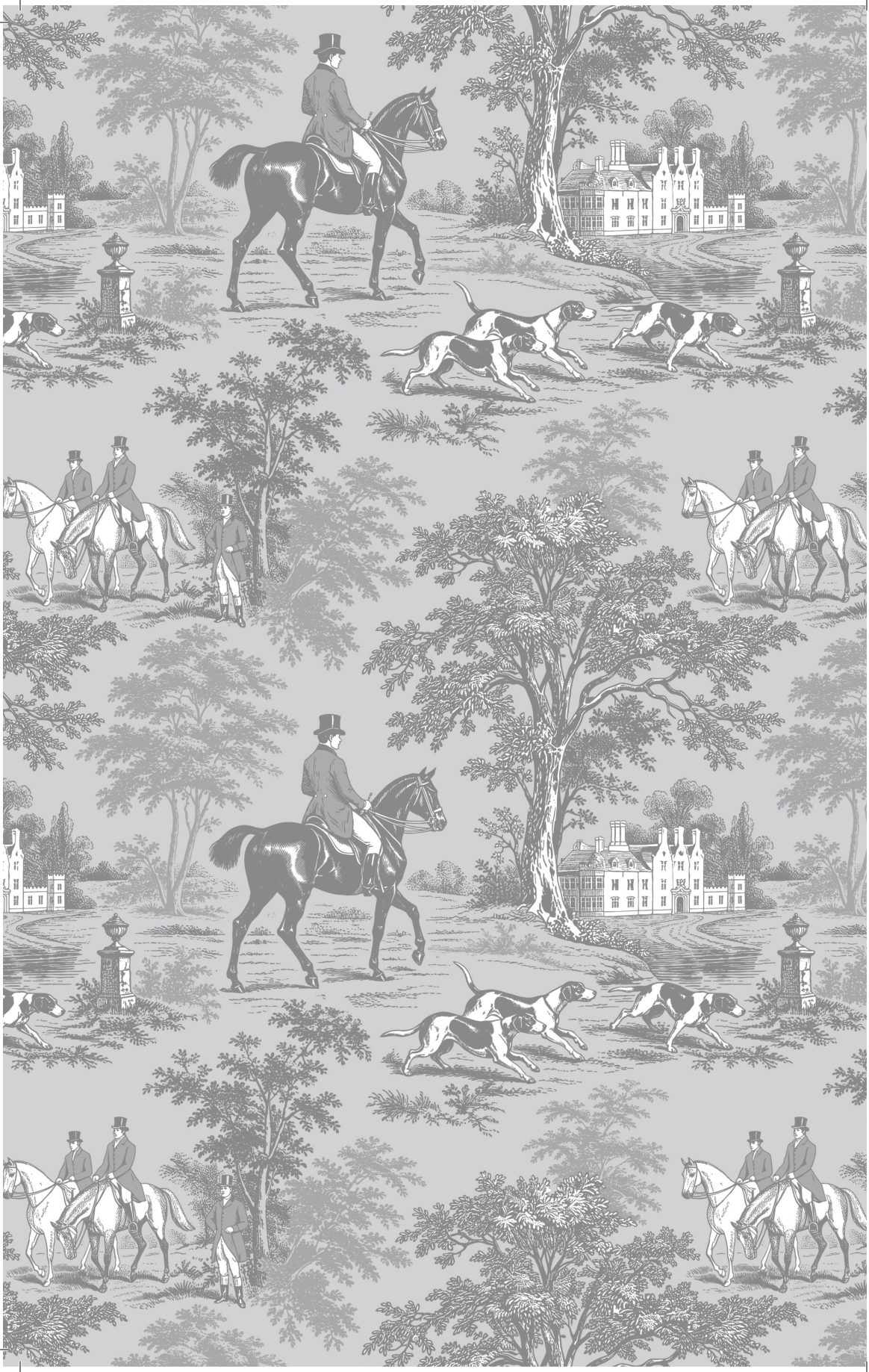


One day you may



EMILY
HAWORTH-BOOTH

L'AMORE CHE NON TI APPARTIENE

traduzione a cura
di Nicola Manuppelli

DEL
MAINO

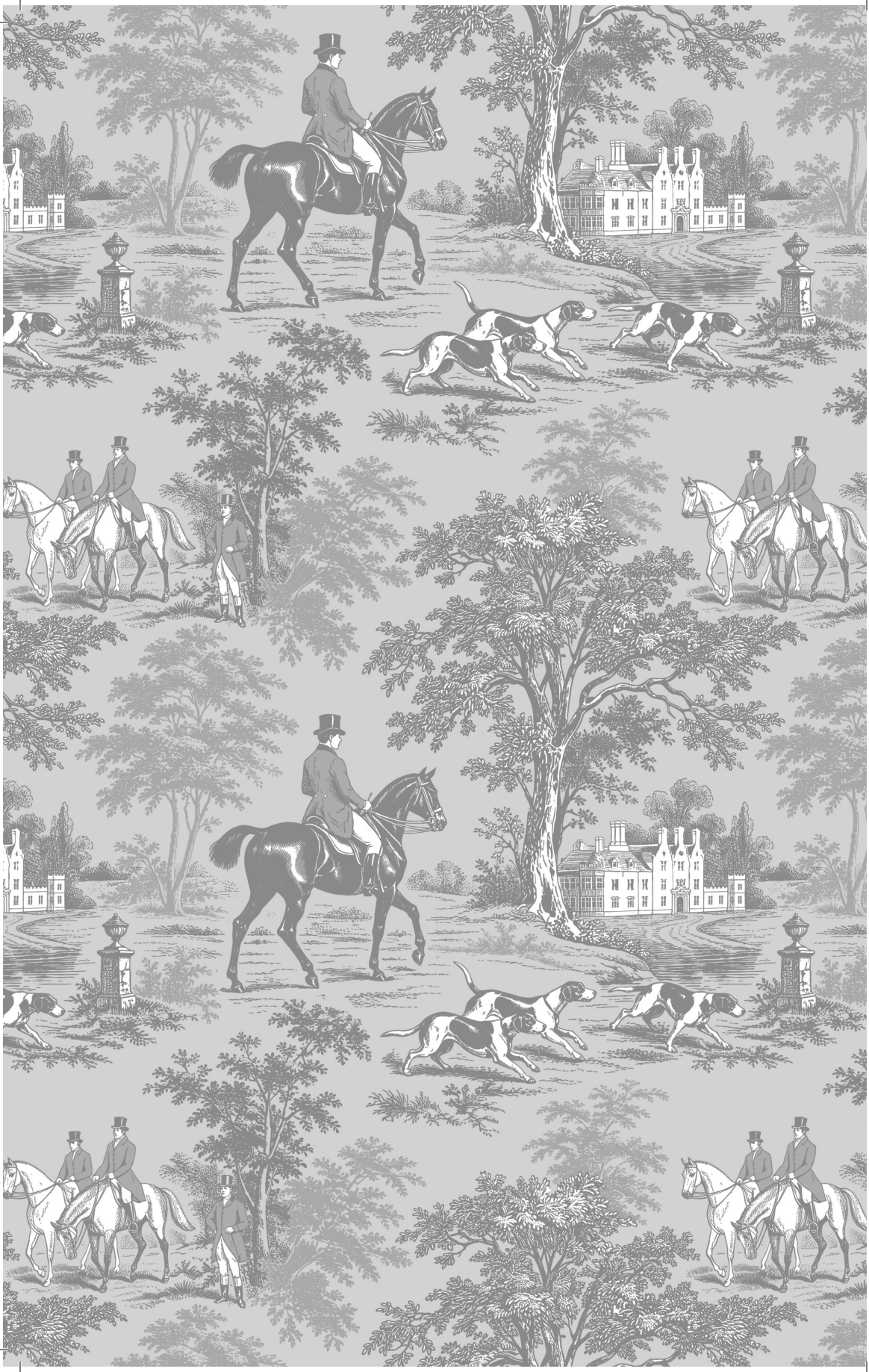
Copyright © 2026 by Emily Haworth-Booth
© *Publisher's copyright and year of edition*
by agreement with Johnson & Alcock Ltd.
Titolo originale:
Mare
Traduzione dall'originale inglese di Nicola Manuppelli

DEL MAINO
è un marchio di Krèati srl
www.delmaino.it
© 2026 Del Maino

ISBN 979-12-986652-1-7

Impaginazione Krèati srl - Piacenza
Finito di stampare in Italia nel mese di novembre 2026
da Krèati srl - Piacenza (PC)

A mia madre
con amore e gratitudine



Conoscevo una madre che diceva, *Vuoi sapere com'è? Fai un elenco di tutte le cose che ami fare e poi mettici una croce, una per una.*

Conoscevo una madre che appoggiava il taccuino da disegno sui manici del passeggino e disegnava mentre portava a spasso il bambino per il quartiere. Spingeva il passeggino con i fianchi, camminando piano e disegnando in fretta, prima che il bambino si svegliasse.

Conoscevo una madre che conosceva tutte le altre madri. Quando attraversava il parco per andare a prendere suo figlio a scuola, questa madre si fermava ogni pochi passi a salutare le altre madri, alcune con il passeggino, altre incinta. Quelle altre madri si attaccavano a questa madre come lappole. Io intanto le restavo accanto, trascinata via come un aquilone afflosciato.

In un sogno una madre, che era anche la presidente degli Stati Uniti, indossava tailleur dai colori delle pietre preziose. Mi raccontava di aver avuto cura di fare figli con il maggior numero possibile di padri diversi. *Sto diluendo la dinastia*, diceva. *Non c'è niente di più pericoloso di una discendenza pura.*

Vidi una madre che non conoscevo camminare per strada fingendo di essere un robot, con gli occhi socchiusi e le braccia piegate ai gomiti che si muovevano su e giù a scatti, ritmicamente. Accanto a lei un uomo e un bambino ridevano, emet-

tendo forti bip quando lei si avvicinava troppo a un muro, a un bidone della spazzatura. *La mamma è un ROBOT!* gridava il bambino, felice.

Conoscevo una madre che era una madre specchio, una madre eco, capace di sviare ogni domanda su di sé. *Come stai*, chiedevo a questa madre, e *Come stai tu?* era la risposta, così che non riuscivo mai ad andare sotto la superficie e raggiungere la donna sotto la madre.

Conoscevo una madre che diceva, *Per i primi due anni non puoi fare a meno dell'odore della loro testa. Poi l'odore se ne va e tu rimani lì a pensare,* Che cosa ho fatto?

Passeggiavo nel parco con una mia amica, che era anche madre. Immaginavo di percorrere a cavallo gli stessi sentieri su cui stavamo camminando. Immaginavo di essere lassù, più in alto. Quando ebbe finito di parlarmi del suo bambino, la mia amica mi chiese come andavano i miei progetti. Mi schiarii la voce. Sto scrivendo di una cavalla, dissi, della cavalla. Di lei.

Lo dissi borbottando, e nello stesso momento il bambino cominciò a piangere, così che la mia amica dovette dire, *Scusa, cosa?* Sembrava che mettesse in discussione l'idea dietro quello che avevo detto, mentre semplicemente non mi aveva sentita. Nel ripeterlo sentii il viso arrossarsi.

Non sapevo come descrivere che cosa fossimo l'una per l'altra, la cavalla e io, perché fosse diventata tanto importante per me, né perché mi sentissi in imbarazzo per l'intensità dei miei sentimenti.

Non è che non credessi che gli esseri umani potessero innamorarsi di qualcosa che non fosse umano. Dopotutto avevo letto storie di donne che si innamoravano di un orso, di un albero, del colore blu. Di una lattuga così deliziosa da rinunciare al loro primogenito pur di averla.

In un certo senso anch'io avevo rinunciato al mio primogenito per lei, perché la vita che avevo scelto mi aveva allontanata dal

bambino che avrei potuto avere e portata verso di lei.
Eppure, non credevo di poter distillare quello che era successo in una favola. Non ancora.

Le storie di cavalli che avevo letto da bambina parlavano di ragazzine gentili che sottraevano cavalli selvaggi a uomini malvagi. Di nascosto, le ragazzine domavano i cavalli con la purezza del loro cuore. E siccome i personaggi vivevano in un universo morale, alla fine i cavalli appartenevano alle ragazzine.

Non sapevo ancora che genere di storia fosse questa, ma non era quella storia. Se qui c'era una storia, una forma in quello che era successo e stava ancora succedendo, avrei dovuto scoprirla strada facendo. L'avrei raccontata prima a me stessa e poi, se avesse avuto senso, a qualcun altro.

Quando cominciai, mi accorsi che la storia non cominciava affatto con lei, ma più indietro. Decisi di cominciarla, per il momento, dal cane.

Non avere un figlio non era stato un problema così grave quando il cane era ancora vivo. Per gran parte del tempo non me ne ero quasi accorta.

Quando avevamo preso il cane i nostri amici avevano detto, *Potete fare pratica con il cane e, se va bene, potete avere un bambino*.

Non avevo mai capito bene come misurare *quel se va bene*. Quando il cane era morto di vecchiaia, racchiudendo ordinatamente la durata della propria vita dentro la mia, significava forse che *era andata bene*?

Il cane non era mai stato una prova generale in vista di un bambino. Semmai, doveva essere lui il bambino. Con lui potevo persino scherzare dicendo, *Non posso credere che sia uscito da me!*

Non tutti ridevano, anzi, non rideva quasi nessuno. Eppure, l'idea che potessi aver partorito il cane conservava una certa plausibilità, immagino per via delle sue dimensioni. In piedi sulle zampe posteriori, poteva passare per un undicenne allampanato. E un tempo, prima che lo conoscessimo, ma in un passato che riuscivamo ancora a immaginare, era stato un cucciolo minuscolo, più piccolo di un neonato. La stessa battuta non avrebbe funzionato con un cavallo.

In ogni caso, potevamo firmare i biglietti di Natale e di compleanno mettendo il nome del cane sotto i nostri, come se fossimo davvero una famiglia. Alla maggior parte delle persone non pareva dare fastidio, o, se dava fastidio, non dicevano niente.

Quando avevo otto anni, a una festa di famiglia, o forse era un funerale, una mia cugina adolescente mi afferrò una mano e me la voltò, lasciando il palmo all'insù. *Leggo la mano*, disse. *Vuoi che legga la tua?* Aveva già cominciato a seguire con l'indice le linee curve del palmo. Mi trascinò verso una lampada a stelo e per parecchi minuti continuò a passarmi il dito su e giù per la mano, facendo *Mmm*, finché annunciò:

Farai la vigilessa con la paletta e avrai cinque figli.

Per anni avevo aspettato che la predizione si avverasse, che mi venisse la passione per gli indumenti catarifrangenti e per il compito di aiutare i bambini ad attraversare la strada, che sentissi muoversi nella pancia il primo dei miei cinque figli.

Invece era arrivato il cane, era vissuto ed era morto e adesso la casa dava la stessa sensazione di quando tornavamo dalle vacanze, fredda e non proprio nostra.

Avevamo adottato il cane quando aveva quattro anni, per evitare l'esasperante fase da cucciolo, il rosicchiare e piangere e fare pipì in casa, e persino il modo in cui un cucciolo grazioso poteva a volte diventare, senza preavviso, un cane brutto.

Il cane, invece, era arrivato già bello, delle dimensioni che avrebbe sempre avuto, con il carattere che avrebbe sempre avuto. Nel giro di una settimana aveva imparato a fare i bisogni fuori e non aveva quasi bisogno di essere intrattenuto, solo di una breve passeggiata e poi di stare sdraiato sul divano tutta la sera con una mano sulla pancia mentre guardavamo la televisione.

Prendere il cane a quattro anni ci era sembrato un trucco ingegnoso, finché lui non ce ne aveva giocato uno a sua volta morendo a dodici. Ormai aveva raggiunto il limite della durata di vita prevista per un cane, eppure, poiché ci mancavano i suoi primi quattro anni, sembrava che fosse morto ad appena otto, dopo aver soltanto sfiorato la vecchiaia.

Il veterinario arrivò con un ago e domandò, *Siete pronti?*

Bravo, disse il veterinario al vuoto, quando più tardi lui e l'infermiera portarono il cane fino all'auto avvolto in un vecchio asciugamano blu.

Il cane si era ripreso i suoi primi quattro anni, li aveva aggiunti agli otto che avevamo trascorso insieme ed era svanito nell'aria sottile di novembre.

Le bambine della casa accanto erano state amiche del cane e bisognava dirglielo. Il giorno dopo ero andata da loro, dopo la scuola, e mi ero seduta insieme a loro nel soggiorno che si faceva buio.

La più grande, otto anni, quella che nei miei pensieri era la mia non-figlia, aveva chiesto, *Ma lui DOV'È ADESSO?* E io avevo pensato, *Dio, ma queste bambine sanno almeno che cos'è la morte?* Non che io stessa sapessi davvero che cos'era. Ma dover spiegare la morte ai miei figli era stato uno dei motivi per non averne, e adesso eccomi comunque a parlarne ai figli di qualcun altro.

La più piccola, quella che nei miei pensieri era la mia altra-non-figlia, era scivolata giù dal divano dimenandosi ed era corsa dalla madre gridando che voleva dei biscotti.

Il veterinario ha portato via il suo corpo, avevo detto alla mia non-figlia,

ma non credo [cercando di non pensare all'immagine di lui lambito dalle fiamme] *che sia ancora DENTRO il suo corpo,*

mi piace pensare che fluttui da qualche parte,
e che ci guardi dall'alto?

Alla fine, avevo fatto come tutti gli altri, tirando fuori tutta quella storia del *Lassù*. Almeno avevo messo un punto interrogativo alla fine, inclinato la voce verso l'incertezza. La mia non-figlia poteva farsi un'idea sua.

Capivo perché la gente lo facesse, perché si allontanasse piano

o fuggisse di corsa da *Laggiù*, dal buio e dai vermi e dalla decomposizione, dal dire, *Beh, insomma, è in un furgone diretto a un inceneritore insieme ad altri quindici cani e bruceranno tutti insieme finché un sacchettino di cenere e ossa, che ci assicureranno appartenere esclusivamente a lui, non arriverà sulla soglia di casa dentro un tubo di cartone sul quale è stampata la fotografia di un bosco autunnale, non è incredibile come riescano a stampare su una superficie curva al giorno d'oggi?*

Oppure prima stampano il cartone, quando è piatto, e poi gli danno la forma di un cilindro?

La mattina dopo ci svegliò l'altra bambina, quella che era andata in cerca di biscotti, che chiamava la sua amica dall'altra parte della strada, come un banditore,

LO SAPEVI?

È MORTO!

IL CANE DEI VICINI … È MORTO!

La prima volta che vedemmo la casa, non c'era alcuna recinzione a separare il suo giardino da quello della casa confinante sulla sinistra. Avremmo dovuto provvedere. Non volevamo che il cane scappasse nel giardino dei vicini e comunque i giardini andavano recintati, no? Era così che si faceva. Altrimenti come sapevi dove ti trovavi e dove piantavi le rose, se non lungo il confine del giardino? E se non c'era una recinzione, dov'era il confine?

Sarebbe stato facile sistemare la cosa e così comprammo la casa, che costava relativamente poco. Forse gli altri compratori si erano preoccupati di dove si sarebbe potuti arrivare senza un confine ben definito, oppure avevano temuto che i vicini fossero troppo amichevoli, o non abbastanza. O forse a scoraggiarli era stato qualcos'altro, magari il fatto che il giardino fosse ripido e incassato nel fianco di una collina, che lo lasciava in ombra per buona parte dell'anno.

La storia era che i precedenti proprietari della casa avevano un figlio che giocava con il figlio dei precedenti proprietari della casa accanto, e si erano accordati per togliere la recinzione in modo che i bambini potessero passare liberamente da una parte all'altra.

Adesso entrambe le famiglie si erano trasferite altrove e i nuovi proprietari della casa accanto erano lì da poco e non se n'erano preoccupati, oppure, avendo una bambina piccola, non avevano avuto il tempo di preoccuparsene, così la recinzione continuava a non esserci.

Ci eravamo trasferiti e avevamo fatto venire qualcuno per un preventivo sull'installazione della recinzione mancante, ma il primo non si era presentato, il secondo, dopo aver preso le misure, aveva detto che ci avrebbe ricontattati e non l'aveva mai fatto, e il terzo aveva chiesto una cifra tanto alta che la casa non sarebbe più stata a poco prezzo. La casa non era mai stata davvero a poco prezzo, comunque, perché le case non lo sono mai, e non avevamo più soldi, di certo non abbastanza per una recinzione, che ormai sembrava un lusso o che, quantomeno, veniva molto più in basso nell'elenco delle priorità, dopo una lavatrice e un frigorifero funzionante.

Forse era un lavoro troppo modesto, oppure troppo complicato, perché la recinzione avrebbe dovuto essere piantata nel terreno in pendenza. O forse le ditte pensavano che, in fondo, il giardino stesse benissimo così e avevano lavori più grossi da sbrigare altrove (muri di contenimento, patii). O forse doveva andare così. Qualunque fosse la ragione, la recinzione non venne mai costruita e a poco a poco si cominciò a sconfinare da un giardino all'altro.

Fu il cane a passare per primo, come fanno i cani, e non sporcò né terrorizzò il gatto dei vicini. Voleva soltanto annusare tutto almeno una volta e poi sistemarsi sul patio a riposare.

Poi vennero le bambine. All'inizio ce n'era una sola, poi, poco tempo dopo, ne arrivò una seconda. Alle bambine non importava nulla delle recinzioni e dei confini tra i terreni, né del concetto di proprietà in senso più ampio, anche se non si separavano dalle loro bambole preferite e ogni tanto gridavano *È mio!* con tanta forza che le sentivamo da dentro casa. Noi, però, sembravamo piacere loro e volevano sapere che cosa combinassimo, così, col tempo, nelle giornate calde, si attardavano sul patio e chiamavano i nostri nomi attraverso la finestra aperta della cucina finché non uscivamo.

Gli adulti furono gli ultimi a varcare il confine, invitandosi a vicenda a cena sul prato o a bere qualcosa nelle sere d'estate. A volte chiamavo la madre delle bambine perché venisse a esaminare qualcosa nell'aiuola su cui avevo dei dubbi, oppure era lei a farmi cenno di raggiungerla per vedere una nuova pianta che aveva messo a dimora, prima che se la mangiassero le lumache. Altre volte il padre delle bambine voleva mostrarmi un quadro che aveva dipinto o chiedere a mio marito un parere sul motore del tagliaerba. Se avevamo ospiti, prendevamo in prestito una o

due sedie da giardino e, quando gli ospiti li avevano loro, sapevano di potersi servire delle nostre. A suo modo era un'utopia e più felici di così non riuscivamo a immaginarci.

L'estate prima che il cane morisse, un pomeriggio mi ero seduta sui gradini del giardino a passarmi sulle unghie dei piedi uno smalto color Alba corallo. Non-mia-figlia, capace di individuare una boccetta di smalto a cinquanta passi di distanza, arrivò trotterellando dalla sua parte del giardino. Le passai il pennellino e la guardai lasciare pennellate dense e irregolari che sbordavano dalla mia enorme unghia da adulta, colavano sulla pelle e poi sulla pietra calda color sabbia sotto il mio piede.

Sei proprio coraggiosa a lasciarglielo fare! aveva gridato la madre della mia non-figlia dalla porta della cucina. In realtà era la cosa meno coraggiosa che mi venisse in mente di fare. Lasciare che la figlia di qualcun altro uscisse dai contorni delle mie unghie dei piedi, che perlopiù trascuravo, si trovava parecchi gradini più in basso, nella scala del coraggio, rispetto al far crescere una vita dentro il mio corpo e poi spingerla fuori, in questo mondo in fiamme.

E tu quando lo avrai, un bambino? disse la non-mia-figlia, tenendo sollevato il minuscolo pennellino, mentre gocce rosa-arancio cadevano nell'aria come una pioggia densa ed ecologicamente sospetta.
Il cane allora era ancora vivo, così dissi, *Beh, ho il cane, e ho te e tua sorella con cui giocare, e ho i miei libri da scrivere, quindi potrebbe essere …*
Troppo? aveva detto la mia non-figlia.

Era ora di scrivere un nuovo libro, erano passati tre anni dall'ultimo. Avevo cominciato a farmi un nome come autrice di albi illustrati per bambini con messaggi progressisti. *Rispettate le fore-*

ste! Amate l'oceano! Opponetevi alla tirannia! Ma tutte le mie storie erano morte con il cane. Mi avevano invitata a scrivere un libro per bambini sulla storia e sugli usi, sui trionfi e sui problemi della plastica. Quel progetto, per il quale sarei stata pagata in tre rate, alla firma, alla consegna e alla pubblicazione, mi teneva attaccata al mondo della scrittura come un gancetto di plastica scadente, fragile e pronto a spezzarsi.

Il cane morì in inverno. Con l'anno nuovo ricominciarono comunque le lezioni e sullo schermo di Zoom comparvero diciotto volti nuovi, impazienti e pieni di speranza. Venivo pagata per entusiasmare quei diciotto volti, o per mantenerne vivo l'entusiasmo. Nel frattempo, affiorò, e rimase, la quasi impossibilità di scrivere, o almeno di scrivere qualcosa che trovassi interessante. Restavo chiusa in casa, insegnavo a scrivere agli altri e cercavo di scrivere. Ma il corso che tenevo era il monologo di una me stessa del passato, sicura di sé. Io arrancavo nel suo copione come una sostituta spenta.

Quando arrivò la primavera uscii in giardino e cominciai a dissodare la vecchia aiuola dell'orto, estirpando le radici del tarassaco, rivoltando con la forca l'argilla dura e bagnata. Alla bambina più piccola, quella che nei miei pensieri era la mia altra-non-figlia, piaceva giocare in casa con le bambole e gli orsacchiotti, facendo e disfacendo i loro letti. Ma con l'allungarsi delle giornate, nel tardo pomeriggio e nelle prime ore della sera, la più grande, quella che nei miei pensieri era la mia non-figlia, usciva. Giocavamo a calcio sul prato, usando le gambe di una sedia da giardino di plastica bianca come porta.

La regola era che prima di calciare il pallone dovevi recitare una formula magica per farlo entrare in porta, possibilmente diversa ogni volta, qualcosa che inventavi sul momento, qualcosa come:

Palla, palla, fa' come dico, entra in porta o il gioco è finito!

Dopo tutto questo, se il pallone non entrava in porta, dicevi, *Ops, mi sa che per sbaglio ho fatto l'incantesimo per mandare la palla sopra la sedia invece che sotto!* oppure *Oh, oh, devo aver fatto l'incantesimo per mandare la palla verso l'aiuola!*

Quando chiamavano la mia non-figlia per la cena e lei correva giù per i gradini dalla sua vera famiglia, io rimanevo sul prato, dicendo *Ops* alle ombre che si allungavano. *Mi sa che ho fatto l'incantesimo per far rotolare sempre i bambini verso i loro genitori.*

